



Queer inclusion - The ALLY-Project:
Racconto di giovani queer
in Germania, Grecia e Italia



**Co-funded by
the European Union**

Funded by the European Union. Views and opinions expressed are however those of the author(s) only and do not necessarily reflect those of the European Union or the European Education and Culture Executive Agency (EACEA). Neither the European Union nor EACEA can be held responsible for them.



Un metodo condiviso: Voci locali, Obiettivi transnazionali

Una riflessione transnazionale da Grecia, Germania e Italia – Il progetto ALLY (KA210-YOU)

In tutta Europa, sia in aree urbane che in zone rurali, i/le giovani che vivono apertamente la propria identità queer continuano a subire discriminazioni sistematiche e quotidiane, e le loro storie spesso non vengono ascoltate.

Il progetto ALLY – Queer Inclusion, cofinanziato dall'Unione Europea nell'ambito di KA210-YOU (Partenariati su piccola scala nel settore della gioventù), è nato per cambiare questa situazione.

Tre organizzazioni provenienti da Germania, Grecia e Italia si sono unite per porre una domanda semplice ma potente: com'è la vita dei/le giovani queer in questi paesi? Di cosa hanno bisogno per sentirsi sostenute? Negli ultimi mesi abbiamo incontrato giovani in spazi comunitari, uffici, centri giovanili e reti di attiviste per ascoltare le loro esperienze. Attraverso queste conversazioni, miriamo non solo ad amplificare le loro voci, ma anche a riflettere sulle nostre pratiche come operatori, educatori e attivisti. Il nostro obiettivo è dare voce ai/le giovani, imparare da loro e migliorare il modo in cui lavoriamo con e per le comunità queer in tutta Europa.

In ciascun Paese, sebbene il contesto locale fosse diverso, sono emersi temi comuni che hanno rivelato il panorama emotivo, sociale e istituzionale in cui i/le giovani queer si muovono quotidianamente.

In Germania, l'associazione *Systeme in Bewegung e.V.* ha condotto interviste con otto giovani di età compresa tra i 14 e i 20 anni. Queste conversazioni hanno avuto luogo in un gruppo di giovani queer offerto dal sistema di assistenza sociale giovanile della città e in un gruppo informale di amiche riunite presso la sede dell'associazione. L'atmosfera aperta ha permesso discussioni sincere, rivelando sia le difficoltà quotidiane che le fonti di forza.

In Grecia, l'associazione *Femedubeart* ha collaborato con diverse organizzazioni locali prima di entrare in contatto con l'associazione nazionale LGBTQ+ *OLKE*. Sebbene l'accesso ai/le giovani fosse più limitato, il team è riuscito a svolgere una conversazione significativa con una giovane gay coinvolta nell'organizzazione. Il processo ha anche evidenziato quanto sia ancora difficile parlare apertamente di queerness in alcune parti della società greca.

In Italia, *H.R.Y.O. (Human Rights Youth Organization APS)* ha condotto tre interviste con quattro persone queer attraverso le sue reti locali a Palermo. Queste includevano: un'intervista individuale con una giovane donna che si identifica come omosessuale; un'intervista di gruppo con una donna queer e una persona non binaria; e un'intervista finale con una giovane queer operatrice sociale e attivista che sostiene i/le richiedenti asilo LGBTQIA+ in Sicilia.

La diversità delle voci rifletteva le complesse intersezioni tra queerness, genere, migrazione ed emarginazione istituzionale.

Consapevolezza precoce e Processo di Formazione dell'Identità

In tutte le intervistate, uno dei temi più emersi è stato il modo in cui i/le giovani queer hanno preso coscienza della propria identità. Sebbene le tempistiche e le emozioni fossero diverse, ciò che accomunava molte partecipante era il fatto che questo processo raramente fosse improvviso; al contrario, si è sviluppato nel tempo, spesso in silenzio, confusione o paura.

In Italia, le partecipante hanno descritto la sensazione, fin da bambine, di sentirsi “diverse”, anche se non avevano le parole per esprimerlo. In Grecia e Germania, le partecipante hanno descritto in modo simile un processo di scoperta lento e carico di emozioni. Alcune hanno avuto momenti di consapevolezza sulla propria identità e orientamento sessuale durante la pubertà, mentre altre hanno fatto questo percorso più tardi. Tuttavia, nelle diverse narrazioni, era comune la sensazione di essere “diverse dagli/le altre” e lo sforzo emotivo necessario per passare dalla consapevolezza all’autoidentificazione. Uno intervistato greco ha riportato: «Avevo paura di poter far parte della comunità LGBTQIA+... Credo di averlo negato per molto tempo». Alcune hanno riflettuto su come la loro comprensione abbia iniziato a cambiare durante l’adolescenza: «Sono entrato in contatto con la mia sessualità e con chi ero veramente durante la pubertà». Un’altra partecipante ha osservato: «Lo sapevo fin da piccola... ma la prima svolta è arrivata a 17 anni». Per altre, la consapevolezza è arrivata in età adulta: «Fino a 25 anni ero eterosessuale. Poi ho incontrato la mia partner e tutto è cambiato».

Per alcune, la consapevolezza della propria identità è iniziata presto, ma senza il sostegno o il riconoscimento del proprio ambiente, l’accettazione è arrivata molto più tardi. Una intervistata ha raccontato di aver percepito la propria omosessualità per anni, ma di averla accettata pienamente solo dopo aver intrapreso una relazione stabile e aver affrontato le aspettative sociali. Questo processo è stato spesso influenzato non solo dalla scoperta interiore, ma anche dalla sensazione di non rientrare nei rigidi schemi dei ruoli di genere o negli script romantici dei diversi Paesi. Una partecipante greca ha sottolineato questo concetto dicendo: «Non mi sono mai sentita adatta al ruolo della ragazza che avrebbe sposato un uomo: quello scenario mi è sempre sembrato estraneo».

Tuttavia, non tutte le partecipante vivono la propria identità in termini di una narrazione lineare con un percorso di “coming out”. Una operatrice sociale in Italia che lavora con migranti queer ha contestato l’idea occidentale di un percorso di *coming out* o di “percorso verso l’accettazione” come esperienza universale. Molte migranti queer non si identificano come “gay” o “lesbiche”: possono avere rapporti omosessuali senza legarli a un’identità fissa. Ciò che emerge è che l’autoidentificazione non è mai stata puramente individuale, ma profondamente relazionale e modellata dai messaggi culturali, dagli ambienti scolastici e dalla visibilità o meno di modelli di riferimento queer. Una giovane italiana ha riassunto l’impatto emotivo di questa assenza: «Se non vedi mai persone come te da nessuna parte, è difficile credere di esistere».

In Italia, Grecia e Germania, molte giovani si sono trovate ad affrontare un complesso processo personale di scoperta di sé e di definizione della propria identità. Nei casi in cui alla fine è seguita l’accettazione, le fasi iniziali sono state spesso caratterizzate dall’isolamento. La mancanza di rappresentazione, l’assenza di un linguaggio e la pressione a conformarsi hanno contribuito a creare un carico emotivo silenzioso ma pesante. Questo pone le basi per ciò che segue: uno sguardo più da vicino a come queste giovani arrivano a parlare di sé stesse, con le proprie parole, e a come quelle parole possano sia liberare che ferire.

Oltre le etichette: definirsi, riconoscersi, appartenere

Il modo in cui le persone queer giovani scelgono di descrivere sé stesse non è solo personale, è politico. In Germania, Italia e Grecia, le partecipanti hanno raccontato come il linguaggio sia al tempo stesso una fonte di forza e di limitazione, soprattutto quando altre pretendono definizioni o proiettano aspettative. Una partecipante italiana ha detto: «Non obbligate le persone a trovare le “parole giuste” per spiegare la propria identità perché può essere vissuto come una violenza». Questo riflette un sentimento più ampio: definirsi — o scegliere di non farlo — deve essere una scelta autonoma, non un'imposizione.

In Italia, la varietà di etichette era particolarmente evidente. Una partecipante preferiva il termine “omosessuale” rispetto a “lesbica”, spiegando che lo sentiva meno connotato in senso di genere e meno stigmatizzante. Un'altra si identificava come queer, descrivendo questa parola come una fonte di forza e di comunità.

In Germania, il linguaggio era percepito sia come una forma di validazione, sia come una pressione. Dare un nome a sé stesse poteva essere un atto di empowerment, ma le partecipanti notavano come la società richieda spesso coerenza, chiarezza e giustificazioni. Una di loro ha detto: «Vorrei che non fosse così importante il fatto che io sia queer, che le persone potessero vedermi per chi sono davvero». Un altro ha aggiunto: «Non confondete la mia sessualità con la mia personalità».

In Italia, molte hanno raccontato come il coming out sia ancora un'esperienza emotivamente faticosa, spesso accolta con curiosità invadente, imbarazzo o reazioni eccessive, soprattutto da parte di uomini cis-etero. Ciò che molte giovani desiderano è neutralità e naturalezza. Come ha detto una partecipante: «Vorrei che reagissero come se dicessi che preferisco l'acqua frizzante a quella naturale». Questa semplice metafora esprime un desiderio collettivo: essere accolti con normalità, non con stupore.

In Grecia, le partecipanti hanno sottolineato che in molte famiglie e comunità parole come “queer” o “trans” non fanno nemmeno parte del vocabolario, rendendo difficile comunicare la propria esperienza senza sentirsi incomprese. Più che identificarsi con un'etichetta precisa, alcune descrivevano la propria queerness come qualcosa da abitare gradualmente, attraverso emozioni, relazioni e contesti.

Un'operatrice sociale in Italia ha sottolineato l'importanza di andare oltre i quadri concettuali occidentali, soprattutto nel lavoro con persone queer migranti. Ha proposto l'uso del termine **SOGIESC** (Orientamento Sessuale, Identità ed Espressione di Genere e Caratteristiche Sessuali) invece di **LGBTQIA+**, spiegando: «SOGIESC funziona meglio, è più aperto e meno legato a una narrazione occidentale specifica». Questa terminologia non si basa su categorie rigide, ma riconosce un ampio spettro di espressioni identitarie, incluse quelle che non rientrano nelle definizioni eurocentriche di genere e sessualità.

In tutti e tre i contesti, le partecipanti erano d'accordo su un punto: i termini identitari devono rimanere autodeterminati. Il linguaggio dovrebbe servire le persone queer senza limitarle. Parole come “queer”, “omosessuale” o “non binary” dovrebbero essere usate in base alle proprie scelte, non imposte dall'esterno. Diversamente, soprattutto in Italia e Germania, hanno anche ribadito che insulti o etichette storicamente violente possono essere riappropriati solo all'interno della comunità. I tentativi di “reclaiming” da parte di persone esterne sono stati percepiti come inappropriati o addirittura dannosi.

Nonostante le difficoltà, per molte il scegliere come definirsi è anche stato una potente fonte di orgoglio. In Grecia, un partecipante ha riflettuto: «Sono orgoglioso della mia sicurezza e del mio amore per me stesso». Un'altra ha aggiunto: «Del fatto che non ho mai nascosto la mia relazione e che ho sposato la donna che amo». Per molte, la visibilità non era solo un diritto, ma un atto di resilienza. Come ha detto con forza un partecipante italiano: «Se non rendiamo visibile la nostra presenza, non possiamo lottare per il cambiamento».

Ma anche scegliere come definirsi non basta a evitare il rischio di essere fraintese o ridotta a stereotipi. Esistere apertamente, per molte, significa ancora dover affrontare microaggressioni, battute, supposizioni e l'eterna richiesta di spiegare ed educare — una fatica che logora. In questo clima di tensione quotidiana e di continuo attrito sociale, il desiderio di sicurezza autentica e di connessione reciproca diventava sempre più urgente.

Microaggressioni e il peso di dover educare il mondo esterno

In tutti e tre i Paesi, le partecipanti hanno raccontato di subire spesso microaggressioni, che vanno dalle battute “scherzose” alla discriminazioni strutturali. In Italia, queste prendono spesso la forma di curiosità invadente e stereotipi di genere. Una partecipante ha condiviso: «Sono stanca di sentirmi chiedere se sono “attiva o passiva”, lo chiedereste mai a una persona etero?». Altre hanno descritto come l'espressione della propria identità queer in spazi pubblici provochi disagio o reazioni esagerate, soprattutto da parte di uomini cis-etero: «Gli uomini cis-etero spesso reagiscono con atteggiamenti difensivi, come se stessi flirtando con loro».

I/le partecipanti in Germania, Italia e Grecia hanno sottolineato che non dovrebbe spettare alle persone queer giovani il compito di educare il mondo esterno. «Non è mio dovere spiegare alle persone etero chi sono e cosa significa», ha detto una giovane tedesca. Un altro ha aggiunto: «Non date per scontato che la persona queer più vicina a voi voglia, o debba, spiegarvi tutto». Molti hanno raccontato di sentirsi trattati non come persone complete, ma come rappresentati della “queerness”. In Grecia, i/le partecipanti hanno anche condiviso come gestiscono il peso emotivo di questa dinamica: alcune si ritirano del tutto, mentre altre cercano di educare chi li circonda, ma con i dovuti limiti. «Io provo a spiegare, ma quando percepisco una chiusura o rifiuto vado via».

Anche in spazi che si definiscono inclusivi, le persone queer spesso non si sentono davvero benvenute, soprattutto quando la loro presenza genera reazioni esterne. «Quando fai una scenata perché una persona queer flirta con te in uno spazio sicuro, rovini quello spazio per tutte», ha spiegato una giovane italiana. Anche le battute, seppur dette “per gioco”, sono vissute come ferite: «Le battute sul genere o sull'aspetto anche se dette con leggerezza possono comunque fare male».

Partecipanti tedeschi/e hanno condiviso preoccupazioni simili, descrivendo una costante sensazione di vigilanza. «Non potresti immaginare quante volte fanno battute su di me», ha detto uno di loro. Un altro ha aggiunto: «Appena esco di casa, penso costantemente a come non diventare un bersaglio». Molti hanno descritto questa iperattenzione come una forma di difesa continua, soprattutto in contesti sconosciuti o formali. Come ha espresso un giovane «È davvero difficile camminare per strada sentendosi come un criminale, solo perché hai paura di essere preso di mira o giudicato da persone intolleranti».

Anche in Italia, le partecipanti hanno messo in evidenza la tensione emotiva nel vivere la propria vita in pubblico. Mostrare affetto, tenersi per mano, baciarsi è percepito come rischioso. La sicurezza non è mai garantita, ma molte scelgono comunque di restare visibili, nonostante il pericolo, perché evitare la visibilità pubblica non fa che rafforzare l'emarginazione. Una partecipante ha sottolineato come essere visibilmente queer sia di per sé una forma di resistenza, essenziale per la lotta all'uguaglianza.

In tutti i contesti, piccoli gesti come mettere in discussione l'espressione di genere di qualcuno, fare supposizioni sui comportamenti o usare etichette senza consenso si accumulano e creano esperienze quotidiane di alienazione. «Molte persone non si rendono conto di quanto facilmente ci facciano sentire fuori posto».

In Grecia, la discriminazione è spesso più esplicita e istituzionale. Un partecipante ha ricordato: «Sono stata bullizzata per il mio orientamento sessuale e perché mi vestivo in modo femminile.» Un'altra ha descritto come, insieme alla propria partner, sia stata trattata con sospetto negli uffici pubblici: «Ci hanno chiesto se fossimo parenti.» La discriminazione si estende anche al sistema sanitario e alle procedure di registrazione matrimoniale, dove le relazioni queer vengono spesso accolte con confusione o evitamento.

In tutti e tre i Paesi, le microaggressioni non sono eventi isolati: fanno parte di un ambiente più ampio di tensione, disagio ed esclusione. Che si manifestino in modo sottile o palese, queste esperienze contribuiscono a un sentimento comune tra giovani queer: la vita pubblica appare spesso come uno spazio insicuro, in cui proteggersi significa praticare autocensura, distacco emotivo o negoziazione costante.

In Italia, tutte hanno espresso frustrazione per la performatività di molti spazi cosiddetti "queer". Centri giovanili e feste etichettati come inclusivi spesso mancano di una reale presenza o leadership queer. Un partecipante ha osservato: «Arrivi a una 'festa queer' e non c'è nessuna queer lì.» Altre hanno sottolineato che i simboli, come le bandiere arcobaleno, non garantiscono automaticamente sicurezza: «Gli spazi non sono sicuri solo per via delle etichette: sono le persone a renderli tali.»

In Germania, invece, i/le giovani hanno espresso apprezzamento per luoghi inclusivi come librerie e caffè con personale visibilmente diversificato. Hanno evidenziato che gli spazi inclusivi dovrebbero essere anche accessibili e discreti, affinché nessuna venga *outed* involontariamente. Hanno inoltre espresso il desiderio di avere più luoghi in cui la *queerness* non sia sempre il tema principale. In aggiunta, hanno sottolineato l'importanza di piccoli segni di consapevolezza istituzionale, come la presenza di bagni neutri rispetto al genere.

Spazi sicuri, comunità e alleanza

In Italia, molte giovani hanno descritto la costruzione di "bolle" sociali protettive, composte solo da persone di fiducia. Una di loro ha detto: «Vivo in una bolla dove mi cirondo solo di persone sicure.» Allo stesso tempo, i/le giovani italiane hanno espresso il desiderio di ambienti non politici, leggeri e senza pressione, in cui potersi connettere con coetaneæ senza dover costantemente difendere o spiegare la propria identità. Hanno percepito che la vita notturna fosse più orientata verso uomini gay adulti, rendendo più difficile per persone queer giovani o di genere non conforme sentirsi benvenute. Una partecipante ha espresso chiaramente: «Abbiamo bisogno di spazi informali dove poter semplicemente stare insieme, senza dover

difendere la nostra identità.» Soprattutto per chi non ha amicizie queer, questi spazi informali pensati per giovani queer rappresentano un'occasione preziosa per connettersi con altrə.

L'alleanza è emersa come un altro tema centrale in tutti i contesti. In Italia, i/lə partecipanti hanno tracciato una chiara distinzione tra il sostegno autentico e i gesti performativi. Sebbene gli atti simbolici, come sventolare una bandiera arcobaleno, siano apprezzati, sono percepiti come significativi solo se accompagnati da presenza emotiva e responsabilità concreta. «Se sei un vero *ally* puoi portare una bandiera, basta che non ti metti al centro come un eroe.» Agli/allə alleatə è stato chiesto di ascoltare, informarsi e farsi presenti quando necessario, senza prendere il controllo. Essere *ally*, hanno spiegato, significa stare accanto alle persone queer, non davanti a loro. Questo vuol dire amplificare le loro voci senza appropriarsi del messaggio, riconoscere il proprio privilegio e fare spazio invece di occuparlo. I/lə partecipanti hanno sottolineato che una vera alleanza comporta anche l'assunzione della responsabilità di affrontare la discriminazione, che può manifestarsi in famiglia, a scuola o sul posto di lavoro, senza lasciare questo peso solo sulle spalle delle persone queer. Questo tipo di sostegno è stato descritto come profondamente significativo, soprattutto nei momenti di disagio pubblico o di pregiudizio istituzionale.

I/lə partecipanti della Germania hanno rafforzato questa esigenza, sottolineando che ciò che desiderano di più dalle amicizie e dalle famiglie è il rispetto, l'apertura e la disponibilità a informarsi autonomamente. Non vogliono essere ridottə alla loro *queerness*, né trattatə come rappresentanti simbolici di un'identità. Desiderano invece empatia e una comprensione più profonda. «A volte voglio solo essere capito, non semplicemente 'accettato'.» Hanno espresso non soltanto un desiderio di tolleranza ma una richiesta di riflettere attivamente sui pregiudizi, come ha detto una partecipante tedesca «I genitori dovrebbero dare priorità all'amore per i propri figli, senza ridurli alla loro sessualità.» Il vero sostegno significa rispettare i confini e offrire empatia, non soltanto accettazione.

In Grecia, le reazioni dell'ambiente sociale dei/lə partecipanti sono state più polarizzate. Alcune hanno descritto il sostegno familiare e l'orgoglio per la possibilità di vivere apertamente e amare liberamente. Altrə, invece, hanno affrontato il rifiuto, in particolare da parte di parenti uomini. In questi contesti, l'importanza dell'alleanza è diventata ancora più cruciale: chi ha trovato sostegno in amicizie, madri o professionistə ha potuto costruire una maggiore autostima e relazioni più sane.

In tutti e tre i Paesi, i/lə giovani queer hanno chiesto non solo più servizi, ma più solidarietà. Hanno ribadito che sicurezza e appartenenza non sono temi politiche o slogan, ma relazioni, cura reciproca e comunità che creano spazio per ognunə di esistere liberamente.

In Grecia, l'ambiente sociale dei/lə partecipanti era molto diverso tra di loro. Una giovane ci ha parlato di sua madre che è stata molto di supporto, mentre il padre ha interrotto ogni contatto. Altrə hanno raccontato di aver perso alcune amicizie, ma di averne guadagnate di nuove. Dai loro racconti, ciò che fa davvero la differenza è avere qualcunə, che sia un partner, un genitore o amicizia che li/lə vedesse e riconoscesse pienamente.

In tutti e tre i Paesi, i sistemi di supporto sono stati riconosciuti come elementi essenziali, sebbene distribuiti in modo diseguale. Attraverso centri comunitari, famiglie scelte o reti di pari, i/lə partecipanti hanno evidenziato l'importanza di spazi in cui potersi esprimere liberamente, senza timore di giudizio o isolamento. Tuttavia, anche le comunità più inclusive non riescono a

colmare le lacune lasciate da istituzioni non adeguatamente preparate. Per i/lø giovani queer, un'inclusione piena e significativa richiede anche l'impegno dei sistemi deputati alla loro tutela.

Cosa possono fare le organizzazioni giovanili: dall'ascolto all'azione

Sostegno istituzionale e strutturale: lacune, bisogni e speranze

In Italia, Germania e Grecia, i/lø giovani queer hanno evidenziato gravi carenze nel supporto istituzionale e nei servizi disponibili. Una delle preoccupazioni comuni è la mancanza di un'educazione completa, soprattutto sui temi della sessualità, dell'identità di genere e del benessere emotivo.

In Italia, i/lø partecipanti hanno espresso frustrazione per il fatto che, anche quando l'educazione sessuale viene offerta, è strettamente eterosessuale e riproduttiva. Una giovane di Palermo ha osservato: «Non esiste un'educazione sessuale o affettiva, e quando c'è, è solo eterosessuale e centrata sulla riproduzione.» Un'esperienza simile è emersa in Grecia, dove un giovane ha sottolineato la necessità di un cambiamento sistemico: «I temi LGBTQ+ dovrebbero essere insegnati con naturalezza come qualsiasi altro fin dall'infanzia.» Un'altra ha aggiunto: «Vorrei che l'educazione LGBTQ+ iniziasse già alle elementari.» Richieste simili sono emerse anche in Germania, dove i/lø partecipanti hanno sollecitato curricula che vadano oltre la cisnormatività e l'eteronormatività. Una partecipante tedesca ha affermato: «Avrebbe senso se le lezioni di educazione sessuale nelle scuole fossero meno etero- e cisnormative. Le esperienze queer, intersex e trans non sono quasi mai affrontate.»

Le scuole sono state ampiamente descritte come insicure o impreparate. In Italia, i/lø giovani hanno riferito che a scuola non c'era nessunø di cui fidarsi per parlare di tematiche LGBTQIA+. In Germania, i/lø partecipanti hanno evidenziato la necessità di spazi inclusivi al di fuori del contesto scolastico per evitare *outing* indesiderati. In tutti e tre i Paesi, è stata sottolineata l'importanza simbolica di bagni gender neutral, moduli amministrativi inclusivi e simboli visibili che trasmettano sicurezza negli spazi pubblici. Una giovane tedesca ha detto: «Nei luoghi pubblici, mi fa stare meglio sapere che ci sono bagni gender neutral. Mi fa pensare che probabilmente c'è almeno una persona adulta che ha un po' di consapevolezza.»

Un altro tema ricorrente è stata la mancanza di professionisti formati e di supporto emotivo tra pari. In Italia, i/lø giovani queer hanno espresso il bisogno di spazi di ascolto informali, non mediati esclusivamente da servizi di psicologia.

In Grecia, è emerso il bisogno di supporto strutturale, tra cui servizi di salute mentale accessibili e centri di risorse LGBTQIA+. I/lø partecipanti hanno sottolineato la necessità di sistemi di sostegno che riconoscono le loro esperienze senza patologizzare, creando spazi di dialogo e affermazione.

I/lø giovani nei diversi Paesi hanno ribadito che l'inclusione non può basarsi solo sulla resilienza individuale. Ciò che chiedono non è solo servizi per le persone queer, ma anche educazione per chi le circonda: insegnanti, famiglie, trainer. Come ha detto un partecipante tedesco «Dovrebbero esserci spazi dove i familiari possano fare domande senza scaricare tutto su di noi.»

In senso più ampio, i/lø giovani hanno criticato il modo in cui l'esistenza queer viene spesso rappresentata come controversa o politica. Una partecipante tedesca ha detto: «Se si usasse

meno tempo e meno spazio per mettere in discussione l'esistenza delle persone queer, soprattutto trans, e per dibattere se abbiamo diritto di esistere, la nostra comunità subirebbe molte meno discriminazioni.» Parallelamente, un giovane greco ha affermato: «La protezione legale, il supporto per la salute mentale, la visibilità nei media e le risorse comunitarie non sono lussi, ma necessità per una vita giusta e sicura.»

Un altro filo conduttore è stata la lotta per l'uguaglianza legale, in particolare per quanto riguarda matrimonio, sanità e diritti familiari. Una partecipante greca ha dichiarato con chiarezza: «Il nostro matrimonio dovrebbe avere gli stessi diritti di qualunque altro.» Questa affermazione riflette il desiderio non solo di accettazione simbolica, ma di pieno riconoscimento giuridico.

In Italia, sebbene le unioni civili tra persone dello stesso sesso siano legalmente riconosciute, le partecipanti hanno sottolineato l'assenza di piena eguaglianza matrimoniale e dei diritti collegati a questa, in particolare per quanto riguarda il riconoscimento genitoriale e l'adozione. Il quadro legislativo continua a riflettere una cittadinanza diseguale, vissuta non solo come questione politica, ma come profonda ingiustizia personale.

Le voci raccolte attraverso il Progetto ALLY trasmettono un messaggio chiaro: l'alleanza autentica non è fatta di slogan, ma di cura strutturale. I/le giovani queer non vogliono solo essere accolti, ma rispettati, protetti e compresi. Per le organizzazioni giovanili in tutta Europa, questo significa assumersi una responsabilità attiva nel costruire ambienti realmente inclusivi.

Anche i gesti quotidiani più semplici hanno un valore. Chiedere e usare i pronomi corretti nelle conversazioni, nelle e-mail o sui badge è un segno di rispetto che aiuta a evitare il *misgendering* e a riconoscere la diversità delle identità. Allo stesso modo, offrire bagni neutri rispetto al genere o moduli di iscrizione inclusivi comunica attenzione e fa sentire le persone più sicure.

Anche i segnali visivi hanno un ruolo. Esporre bandiere *Pride* o poster inclusivi può indicare che un'organizzazione è accogliente. Ma i/le partecipanti ci hanno ricordato che i simboli devono essere accompagnati da contenuti: essere uno spazio sicuro significa fare il lavoro, non solo decorare la stanza. La visibilità è importante, ma non deve mai diventare performativa o autocelebrativa.

Ugualmente importante è costruire una cultura del rispetto dei confini, evitando domande invadenti o offensive. Chi lavora con i/le giovani deve essere formato per non chiedere questioni personali o pretendere che siano i/le giovani stessi a spiegare o difendere la propria identità. Le organizzazioni dovrebbero invece assumersi la responsabilità del proprio apprendimento, formandosi su terminologia, intersezionalità e sulle realtà vissute dalle persone queer, così che il carico emotivo non ricada su chi cerca supporto.

Infine, le organizzazioni devono essere pronte ad agire, non solo a ospitare. Questo significa difendere i diritti queer nell'educazione, nella sanità e negli spazi comunitari; amplificare le voci dei/le giovani e schierarsi apertamente quando si manifesta la discriminazione. Creare spazi sicuri non vuol dire restare neutrali ma prendere una posizione.